

## ZIBALDONE

C'è un piccolissimo libro scritto dalla nota filosofa spagnola Maria Zambrano nel 1953: *Il pagliaccio e la filosofia*. Una piccola casa editrice – Castelveccchi - lo pubblica solo nel 2015.

La filosofa lo scrive sulla scia delle polemiche scatenate dall'apparizione del film *Luci della ribalta* uscito nel 1952.

In esso disquisisce in modo molto originale sulla filosofia del clown e accosta tra loro le due persone: il filosofo e il clown.

Il clown è pronto a soccorrere gli altri derelitti come lui, essere un pagliaccio è come essere Cristo che accetta lo schiaffo e cade perché altri possano ridere di lui e dei suoi errori. È la rappresentazione della povertà e dell'umiliazione, ma al contempo della lievitazione, della grazia e della leggerezza perché il suo esporsi ha un fine nobile, ossia quello che consente agli altri di ridere di lui e, nel riso, possano liberarsi della propria sofferenza e goffaggine.

Ma cosa c'entra il pagliaccio col filosofo?

Ben lo sa la Zambrano che ricorda, sempre nel suo piccolissimo libro, l'aneddoto del filosofo Talete che cadde nel pozzo perché ammirava il cielo. Il pubblico ride del clown, così come nell'antichità si era riso di Talete, perché guardando l'Altro che cade davanti a noi ci sentiamo più leggeri e lievi. Ridendo dell'Altro, infatti, dimentichiamo di tutto ciò che non vorremo essere e siamo: ci dimentichiamo cioè della nostra pesantezza. Ridendo scordiamo di essere fragili ed esposti alla precarietà della vita che può innalzare le nostre esistenze verso l'alto, o farci precipitare dentro pozzi profondissimi.

Ridiamo perché guardando la scivolata dell'altro ci dimentichiamo ed elaboriamo il nostro conflitto. Dal momento che non esiste essere umano senza conflitto tra ciò che ognuno di noi vorrebbe essere e ciò che è.

In particolare ridiamo del pagliaccio o del filosofo Talete perché, vedendoli cadere, ci illudiamo di liberarci della paura di essere ciò che non vorremo mai essere: incerti, imprecisi, fallibili.

Ben lo sanno i bambini che ridono a crepelle mentre osservano le cadute, l'andatura goffa e incerta e le lacrime dipinte sulla faccia di un clown che ingenuamente ruzzola a terra sul palcoscenico del circo.

Il clown Charlot, scrive la filosofa, ha donato la grazia di ridere a quelli che piangono. In *Luci della ribalta* Charlot, a suo parere, si presenta per dirci: "Non

sono altro che un pagliaccio”, e muore a due metri dalle luci della ribalta, mentre una ragazza danza.

Morire sulla breccia è l’aspirazione di chi ha saputo offrire la propria vita per

...toccare il midollo della vita degli altri, il cuore del prossimo, ambiguamente trasformato in pubblico o in clientela. È come se, morendo davanti alla moltitudine, volesse dire: “Non siete stati pubblico, per me; in voi ho cercato il fratello”.<sup>1</sup>

Muore rimettendo il conflitto nelle nostre mani, ma solo dopo averci donato la nostra più profonda e vulnerabile verità, che passa e origina dentro il nostro sconosciuto midollo.

Maria Giovanna Campus

---

<sup>1</sup> Zambrano M., *Il pagliaccio e la filosofia*, Castelvechi, Roma, 2015, pag. 27.